

Geografie



Da oggi si va in poche ore da Londra a Parigi passando sotto la Manica
Un viaggio tecnologico nel cuore della cultura del Vecchio Continente



Il tunnel sotto la Manica

Eggitt/Epa

In treno sotto l'Europa

L'Europa si avvicina: da oggi inizia le corse regolari l'Eurostar, il treno che in poche ore collega Londra, Parigi e Bruxelles correndo sotto la Manica. Ecco che cosa si prova a viaggiare nelle viscere del Vecchio Continente.

ENRICO PALANDRI

L'Europa di ieri

Partendo e arrivando con l'Eurostar non si attraversano frontiere. C'è un controllo passaporti all'interno del treno e quindi si esce direttamente nella Gare du Nord senza vedere neppure un poliziotto. Uscendo dalla stazione ho pensato che davvero l'Europa è il nostro problema di ieri. A chi ha un'educazione umanistica risorgimentale sembrerà ancora per un pezzo di dover fare gli europei come ieri gli italiani, ma questo è un falso problema. Proprio l'Italia può insegnare che si può benissimo diventare italiani restando piemontesi o napoletani. Il Regno Unito, ad esempio, notoriamente il più recalcitrante dei membri dell'Unione europea, ha un traffico di 60.000.000 di persone ogni anno tra l'isola e l'Europa: più viaggi che abitanti. La linea aerea Parigi-Londra è la più trafficata del mondo, con un centinaio di voli giornalieri, mentre le navi trasportano circa sedici milioni

di persone all'anno. Eurostar, che arriverà prima dell'estate a un treno all'ora per e da Parigi e Bruxelles, calcola che queste cifre siano circa un 20% della potenziale richiesta su questo tratto. Siamo a cifre vertiginose, oltre 200.000.000 di persone in viaggio tra Londra e Parigi ogni anno? Si discuterà certamente di quale Europa vogliamo, ma bisogna iniziare a rendersi conto che questo aumento vertiginoso del traffico (nell'ultimo decennio è triplicato) ha già posto in atto dinamiche umane più ancora che economiche che hanno modifica-

to profondamente il vecchio continente.

Una vocazione antica

In questo processo di unificazione degli stati nazione europei si sono combinate principalmente due forze: la prima, interna, nasce dalle macerie della seconda guerra mondiale e cerca disingenuamente di presentare con una regolarità quasi generazionale nello sviluppo delle nazioni dai tempi della Riforma. In un bellissimo libro che sta per uscire in Italia da Mondadori (John Hale, *The Civil-*

ization of Europe in the Renaissance, Londra 1993), viene descritto il passaggio dall'epoca in cui quest'area si autodefiniva «cristianità» a quella in cui si inizia a parlare d'Europa. È lo sviluppo della cartografia a diffondere nei diversi paesi un'autoidentificazione nazionale, sebbene ci vorranno ancora secoli per arrivare all'idea di frontiera. Dal Medioevo cristiano l'idea di un'unità ideale di quello che era il mondo latino continuerà a respirare e ad essere il contesto in cui scriveranno Ariosto e Shakespeare, Molière e Goethe. L'idea di una letteratura nazionale prima del romanticismo è simile a quello che per noi l'idea di una tradizione musicale nazionale. Chi impara a suonare il pianoforte a Salerno come a Edimburgo ha tanto Bach quanto Diabelli o Debussy nel suo itinerario. La biblioteca di Don Chisciotte, di cui si disfano il medico e il barbiere, è una biblioteca europea così come Shakespeare ha di europeo non solo Plauto, ma anche autori suoi contemporanei come

Giordano Bruno, come ha recentemente mostrato Gilberto Sacerdoti. Casanova, Metastasio, Da Ponte, come Voltaire o Rousseau, lavorano sotto la protezione di principi di paesi diversi. È l'avventura napoleonica, com'è noto, a diffondere insieme all'ideale rivoluzionario quello romantico nazionalista. L'idea di nazione è dunque in realtà cosa recentissima per gli europei, e non è solo la breve storia dell'unità italiana a entrare in crisi di questi tempi, ma l'idea di centralismo, di omogeneizzazione linguistica e culturale che animarono il secolo scorso e che oggi non convincono più. Non si tratterà tanto di trovare una lingua franca per l'Europa, ad esempio, ma d'abituarsi a contesti plurilinguistici, così come nel '700 si poteva lavorare con l'italiano in tutti i teatri d'opera, con il francese negli ambienti diplomatici, con l'inglese e lo spagnolo nei porti e via dicendo. Essere europei non significherà insomma diventare un'altra cosa da quella che già siamo, ma respingere la provincializ-

zazione dei problemi, il pensare che l'Italia o l'Inghilterra siano dei casi a parte, e richiedere ovunque una qualità del diritto, della cultura, della vita adeguata al nuovo contesto. Siamo già, nella Unione europea, cittadini con diritti molto preziosi: il lavoro, l'assistenza sociale, il voto. Abitare questi diritti e riconoscerli agli altri, non trattarli come stranieri ma imparare a capirci è già l'Europa.

Il 1989 e l'America

L'altra forza che ha agito nell'integrazione europea è stata naturalmente la politica estera americana, che ha per tutto il dopoguerra appoggiato l'integrazione economica dell'area Nato dell'Europa. Dopo l'89 questa strategia è mutata e le diverse nazioni europee hanno iniziato ad attraversare la fase più delicata di quest'ultimo cinquantennio. Prima di tutto per il rischio di veder riaffiorare, come è accaduto in Italia, a fianco o dentro uno schieramento politico conservatore lo stesso nazionalismo che ha

provocato per due volte in questo secolo conflitti mostruosi. Xenofobia, antisemitismo, protezionismo economico, sono tornati prepotentemente all'ordine del giorno in diverse nazioni europee. Abbiamo il dovere di credere il meglio e di batterci perché si realizzi, cerchiamo dunque di giudicarlo solo come un riflesso comprensibile dei gruppi sociali più deboli di fronte a un contesto che parla sempre più europeo, un consolarsi con la demagogia nostalgica e consolatoria di leader carismatici di fronte alle domande indubbiamente difficili che l'Europa pone.

È difficile tuttavia capire quale atteggiamento avranno gli Usa nel futuro, e inevitabilmente fantapolitico: sono stati loro l'Europa dei popoli prima dell'Europa, dove le nazioni e le religioni hanno quantomeno convissuto. Possono continuare a tollerare lo sviluppo dell'Unione europea, ma questo vorrà certamente dire che, dopo il tramonto della minaccia sovietica, l'Europa costituirà un secondo polo ad alta concentrazione tecnica ed economica. Non c'è dubbio che dalla Svezia alla Germania, dalla Francia all'Italia e persino alla Gran Bretagna di questo interminabile tramonto conservatore, l'Europa interpreta il capitalismo in modo molto meno liberista degli Usa. L'altra strada è recentemente stata quella di incoraggiare personaggi come Margaret Thatcher che, legati a un'idea ottocentesca della nazione, mantengono i rispettivi paesi in una posizione sostanzialmente subalterna della politica americana. Secondo Chomsky una vera Unione europea non la permetteranno mai, ma forse è troppo tardi per mettersi a disfare quello che è già avvenuto.

Per i milioni di europei che ormai attraversano per ragioni diverse le vecchie frontiere del Vecchio Continente, che sono ormai italiani a Parigi o Londra o inglesi di Roma e non più emigrati o espatriati, un po' come essere un romano a Milano, ritrovare quanto condividono nella loro storia ideale, religiosa, nella loro ricchissima cultura, è già svolgere quel dialogo tra i popoli che costituisce il primo passo per risolvere i problemi più specifici che si porranno con i prossimi stadi di integrazione. Il più grande di tutti sarà il rapporto con i paesi più poveri a est e a sud. Ma è solo in questa direzione che le domande dei singoli e quelle delle collettività troveranno un compimento realistico e pacifico. L'altra strada, quella dell'isolamento favorito dalle destre, condito spesso di revanscismi anacronistici e in realtà assai più succube della peggiore cultura americana, porta inevitabilmente, tra rischiosissime avventure, a perdere il treno dell'Europa.

L'INTERVISTA. La ex Jugoslavia, gli errori del presente e quelli passati: parla lo scrittore di Mostar

Matvejevic e la ferita della memoria nei Balcani

Predrag Matvejevic è lo scrittore-simbolo di una città-simbolo. Mostar. Nelle sue opere, infatti, si riflette sempre lo strappo violento aperto di là dall'Adriatico. Su questo strappo gli abbiamo rivolto alcune domande.

GIOACCHINO DE CHIRICO

Libano è molto deludente per chi, come me, ha creduto nella possibilità di società multietniche, multireligiose e multiculturali. Per molto tempo, nei paesi del Mediterraneo, questa speranza non si potrà realizzare. E tutto questo mi opprime. La paura e le fortissime pressioni ideologiche fanno in modo che, nella ex Jugoslavia, la gente sia portata a schierarsi senza una vera convinzione. Le varie forme di particolarità, che erano la ricchezza del paese, si sono rapidamente trasformate in particolarismi esasp-

rati, integralisti e violenti. Tutto questo ha fatto in modo che le ferite non rimarginate della seconda guerra mondiale provocassero nuovi odi e nuovi rancori. La guerra nella ex Jugoslavia è una guerra della memoria.

Come è potuto accadere tutto questo?

Beh, ricordiamoci, innanzi tutto, che le regioni della Jugoslavia hanno vissuto, nei secoli, una condizione molto particolare, che ha raccolto tutte le contraddizioni che attraversano il Mediterraneo.

C'è la Croazia cattolica, la Serbia ortodossa e l'enclave musulmana in Bosnia. Pensiamo solo che il Rinascimento italiano e la prosperità dell'Europa centrale non sarebbero stati possibili senza i sacrifici che sono stati pagati dalla gente di quelle regioni. I turchi non sono riusciti ad arrivare fino a Venezia ed hanno occupato Vienna solo per poco. All'epoca, l'Impero Ottomano, che teneva i Balcani sotto la pressione di un regime oscurantista, non trovò la forza di spingere oltre in Europa, grazie anche alla resistenza delle popolazioni del posto. Poi ci sono state le vicende dell'Impero Austroungarico, che hanno impedito in Croazia e in Slovenia il formarsi di un'adeguata idea di Stato; viceversa, la nazione serba ne aveva una. Infine, la seconda guerra mondiale, con il fascismo e la resistenza. Quando, poi, Tito arrivò al potere, fece l'errore tipico di tutti i leader comunisti: invece di educare le persone ad una sorta di coscienza civica, impose l'indottrinamento. E questo spiega in buona parte co-

me mai, ad anni di distanza, una memoria come quella dei popoli della ex Jugoslavia sia rimasta in qualche modo intatta e non elaborata.

Che responsabilità pensa che abbiano gli intellettuali, allora come oggi?

Una grande responsabilità. Troppi intellettuali hanno la tendenza a nascondersi schierandosi con il più forte o con il vincitore. Io ho passato la vita a denunciare le violenze di cui si sono macchiate le truppe croate. E lo faccio proprio perché sono croato e penso che sarebbe giusto che gli intellettuali serbi facessero la stessa cosa nei confronti dei crimini commessi dai loro eserciti. Questo è l'unico campo su cui sarebbe bene che dividessimo le nostre responsabilità. Tutti noi siamo stretti tra due poli di una grande contraddizione: il tradimento e l'oltraggio.

Lei è stato un fiero oppositore di tutte le forme di totalitarismo, integralismo e particolarismo. Tutte ideologie che sfruttano il

disorientamento e la crisi di identità di molti. Che cos'è, per lei, l'identità?

È un fenomeno di pluralità. Tutti i tentativi di ridurre l'identità a un fatto unico sono fallimentari e portano solo violenza e chiusura verso l'altro. Ogni identità è costituita da parecchi elementi e per questo ha un senso compiuto.

Lei ha detto che Mostar è l'Hiroshima d'Europa e che, ora che si stanno per raggiungere i novanta giorni di assedio a Sarajevo, la nostra responsabilità sarà come quella degli assediati di Leningrado. Quale grado di consapevolezza ha trovato in Italia e in Europa di fronte a questa grande tragedia?

Sono stato molte volte in Italia, nell'ultimo periodo. Devo dire sinceramente che ho incontrato parecchie persone vicine al dramma jugoslavo. C'è chi mi chiede cosa si può fare ancora, cosa non sia stato fatto. Più di una persona si è offerta di ospitare profughi. Tutto questo però rimane esclusiva-

mente affidata alla sensibilità e alla buona volontà individuale. Per contrasto, c'è da registrare una grande inerzia delle istituzioni. Inoltre, devo dire che sono molto irritato e disgustato dalle operazioni di sciaccallaggio che la destra italiana sta facendo nei confronti della Slovenia.

Più volte, nella storia della letteratura, si è avuto modo di affermare che di fronte a certe tragedie non rimane che il silenzio. Qual è la situazione oggi tra gli scrittori jugoslavi, a Sarajevo in particolare?

Sono molti quelli rimasti per scrivere e per raccontare, anche se manca l'elettricità, la carta e tutto il resto. Ma più numerosi, forse, sono quelli che vorrebbero bruciare i loro libri. A che serve la letteratura di fronte a tragedie di queste proporzioni? Si domandano, presi dalla disperazione. Eppure io trovo che, come durante i periodi più duri della resistenza, alcune forme letterarie, specialmente poetiche, siano diventate più accessibili, più comunicabili. Così anche oggi, lo scrivere ha un senso molto alto. Soprattutto per le testimonianze. La letteratura verrà dopo, se verrà.

ROMA. «Vecchio ponte» ovvero *stari most*, cioè Mostar, una cittadina della Bosnia Erzegovina tra le più belle d'Europa e forse del mondo. Città dei minareti e delle chiese, città del famoso ponte sul fiume Neretva, città multietnica completamente rasa al suolo e spopolata dalla ferocia di una guerra che ha riportato la ex Jugoslavia, e con essa l'Europa, indietro di quasi un secolo. A Mostar, da padre russo e da madre croata, sessantadue anni fa, è nato Predrag Matvejevic, uno degli esponenti più prestigiosi della cultura europea di questo secolo. Lo abbiamo incontrato a Roma, dove ha partecipato a un convegno organizzato dall'Associazione Cadmo sulle città e il teatro. Ma a Roma Matvejevic tornerà presto per rimanerci qualche anno come docente universitario. «Mi piace lasciare la Sorbona di Parigi, ma mi manca il Mediterraneo...», dice, sorridendo. *Mediterraneo*, infatti, è certamente il suo libro più conosciuto. In Italia lo pubblica Garzanti che ora edita anche una ristampa con una revisione dell'autore.

Proprio a due paesi del Mediterraneo come il suo pensiero che introduce la nostra conversazione: «Quello che accade in Bosnia e in